VALDO MAGNANI
ALDO CUCCHI

DICHIARAZIONI E DOCUMENTI

« Compagni... voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il Partito Comunista dell' URSS aveva conquistato per l'impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle questioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali delle questioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale ».

(da una lettera di ANTONIO GRAMSCI ai dirigenti sovietici, dell'ottobre 1926).

Fondazione Alfred Lewin

Fondazione Alfred Lewin

Fondazione Alfred Lewin
Biblioteca Gino Bianco

Fondo Gino Bianco

PREMESSA

So che i compagni, prima di entrare nel merito della questione politica da me esposta al VII Congresso della Federazione Comunista Reggiana, svoltosi dal 19 *al* 21 *gennaio* 1951, *si soffermano a discutere la procedura da me scelta, le dimissioni seguite poco dopo, condannando il mio modo d'agire. Descrivere gli stati d'animo in cui ci si trova quando, per una più approfondita conoscenza della realtà, non si sente più la propria azione politica pienamente giustificata davanti alla coscienza non è possibile nè conveniente ora mentre l'atmosfera è così poco serena. Potranno ricordare i compagni, operai, contadini e intellettuali, le perplessità che molte volte essi stessi hanno avuto davanti agli avvenimenti degli ultimi tempi: Tito, la lotta per la pace, le lunghe agitazioni sindacali con scarse conclusioni, l'accentuato isolamento politico della classe operaia organizzata nel PCI, certi atteggiamenti culturali, le previsioni entusiastiche di soluzioni rapide o la passiva attesa di eventi. Si aprivano essi qualche volta nei casuali colloqui privati a chiedere al dirigente soprattutto una conferma della loro fede, che appariva doveroso dare. Ma nel dirigente si appro-*

Fondazione Alfred Lewin

fondiscono ancor più le ragioni di perplessità e di disagio che stanno nell'ambiente.

Avrei potuto, come pensano molti compagni, ritirarmi piano piano a vita privata, sotto vari pretesti, lasciando ad altri i compiti che erano stati miei. Sarebbe stata la via più comoda, senza le rotture che mettono a dura prova amicizie e simpatie. Ma la vita politica non è solo un impegno davanti a se stessi, è un impegno pubblico e, se assunto con serietà, impone, una volta affacciatisi a sostenere con le parole e i fatti determinati metodi e determinate posizioni, l'espressione pubblica dei punti di dissenso. La superiorità della democrazia, per cui i comunisti hanno tanto combattuto, in confronto alle dittature di qualsiasi tipo, consiste appunto nel rendere possibile alle modeste forze dei più l'adempimento di questo dovere. Per me, membro di partito e segretario di federazione vi erano anche obblighi particolari a cui mi ero vincolato. Non creare nessuna incrinatura, nessun dissenso nell'organizzazione che da me dipendeva, fin che ne facevo parte. Avrei potuto e dovuto, si dice, porre in discussione i miei punti di vista negli organismi collegiali come la segreteria, il Comitato federale, il Comitato regionale. Ma, per statuto e per prassi costantemente seguita quegli organismi hanno il compito di adattare alle circostanze locali la linea stabilita dai congressi e interpretata dalla Direzione. Lo statuto del partito comunista ammette solo un momento di vita democratica: il Congresso, nel quale è dovere discutere la politica del partito. Le decisioni saranno poi vincolative per tutti. Era

Fondazione Alfred Lewin

l'unica sede nella quale, dimesso ufficialmente da ogni carica, potevo legittimamente e pubblicamente esporre il mio punto di vista. Ho deciso quindi, pochi giorni prima del congresso provinciale, da solo, il mio intervento come semplice compagno. Mi è stato obbiettato che avevo interpretato in modo formale lo statuto e il centralismo democratico. Ho usufruito di un incontestabile diritto formale — dire la mia opinione al Congresso — che è anche la sostanza della moralità dello statuto.

Mi è apparsa subito chiara, con l'evidenza dei fatti ben più forte di quella delle previsioni, l'impossibilità di una libera discussione. Come discutere in un partito nel quale chi manifesta una divergenza è circondato dall'atmosfera del sospetto? Come discutere con chi invece di dibattere liberamente le opinioni, le giudica giuste o no esclusivamente constatando se corrispondono o no ai « testi »? D'altra parte, pur non essendoci stata alcuna minaccia, tutto il Congresso costituiva una sollecitazione acuta, che si sente come il richiamo di un affetto famigliare, a non turbare ciò che io stesso avevo contribuito a creare e che mi si rivoltava contro in nome dei principi che come dirigente avevo pur insegnato, convinto un tempo che il loro finalismo li giustificasse. E non era inoperante il peso del disprezzo che stava sotto quella sollecitazione ove non fosse stata accolta. Furono angosciose quelle giornate più di quello che i compagni possono immaginare. Impulsi contrastanti, nei vari momenti si agitavano nell'animo. Poi, ad un accenno di discussione tumultuosa in seduta plenaria, quan-

do qualcuno chiese la parola (non so chi) mi fu evidente che in quell'atmosfera, non il giudizio sereno e fondato avrebbe potuto prevalere, ma tutt'al più il prestigio di un nome che mi veniva in gran parte dal partito e che avrebbe potuto decidere qualcuno a sostenere la mia tesi senza neppure averne afferrato il senso. (Nè il mio intervento, nè l'o.d.g., consegnati alla presidenza, furono portati a conoscenza dei congressisti). Decisi la mia ritrattazione pensando che avrei, fuori del Congresso e in meno agitate condizioni, saputo che fare. Non si parlò più della cosa fra dirigenti e partii per Roma come era stabilito da tempo per partecipare alla riunione della giunta esecutiva dell'Associazione Combattenti e Reduci.

A Roma decisi le dimissioni, cioè l'interruzione di ogni rapporto col partito. Avevo fatto l'assurdo ma doveroso tentativo di una discussione serena nel partito e ne avevo visto l'impossibilità. O continuare in una cerchia ristretta una discussione inutile (so quello che mi si sarebbe potuto dire) rimanendo vincolato ad una disciplina che nè nella forma nè nello scopo sentivo più e scivolare nella ipocrisia, o andarmene. Martedì mattina il mio amico Aldo Cucchi mi trovò a Roma deciso alle dimissioni. Precipitò una crisi analoga che si svolgeva in lui e decidemmo di compiere il nostro dovere rendendo pubblico, attraverso le dimissioni alla Camera dei Deputati, il punto cruciale del nostro dissenso.

La questione della procedura e della forma nella quale si è risolta la crisi mia e di Cucchi è peraltro

Fondazione Alfred Lewin

una questione secondaria. Quello che i compagni, se vogliono essere sinceri, devono discutere è il fondo del problema politico da noi posto per conoscenza ed esperienza del PCI. Sappiamo di essere due dei tanti compagni che tale problema sentono e per questo crediamo utile parlarne.

(v. m.)

CRONACA DELLE GIORNATE ROMANE

Arrivato a Roma nella mattinata di martedì 23 gennaio 1951 e giunto alla nostra abitazione trovai Magnani che vi era già da lunedì e che mi espose il contenuto della sua mozione, rigettata senza democratica discussione al Congresso Provinciale Comunista di Reggio Emilia.

Siccome mi trovavo da tempo sulle posizioni politiche della mozione, mi concertai con Magnani e decidemmo di dimetterci dal PCI, continuando però la lotta per l'avvento del socialismo in Italia.

Mercoledì 24 venni chiamato alla Direzione del PCI, in via Botteghe Oscure n. 4, per conferire con il responsabile dell'Ufficio sen. D'Onofrio. Giunsi nell'anticamera di D'Onofrio alle 11 ed attesi fino alle 12,30, senza essere ricevuto, finchè, stanco di aspettare, mi allontanai.

Nella mattinata di giovedì, mentre in casa stavamo compilando le lettere di dimissioni, arrivò da Reggio Emilia il dott. Rolando Maramotti, nostro vecchio amico, preoccupato per quanto poteva capitare a Magnani, dopo il suo intervento al Con-

gresso. Alle 12,30, mentre uscivamo, attraversando il cortile interno del palazzo, abbiamo visto l'on. Audisio, che stava guardando le cassette postali dell'androne d'ingresso per vedere in quale scala ed a quale piano abitavamo. Al rumore dei nostri passi Audisio si volse e ci venne incontro seguito da un giovanotto. Chiese di parlare da solo con Magnani ed io mi allontanai con l'accompagnatore. Uscimmo dall'androne sulla strada, dove aspettava un'Aprilia con lo sportello aperto e con a bordo l'autista e un altro individuo. Dopo poco Magnani ed Audisio uscirono e si salutarono. Il giovanotto e Audisio salirono sulla macchina. Audisio disse che aveva fretta e doveva partire subito. Dichiarato scopo della visita di Audisio fu esclusivamente una richiesta di informazioni sulla Federazione Combattenti di Alessandria.

Al pomeriggio, circa alle 18, *si presentò a casa nostra un inviato del sen. Secchia, a nome Avanzati, che consegnò a Magnani il seguente biglietto:*

« Caro Magnani, Ti avevo inviato a Reggio un espresso per invitarti a venire da noi per venerdì mattina 26 corr. alle ore 9. Ma poi sono venuto a sapere che ti trovavi a Roma, ma per quanto abbiamo fatto per incontrarti non ci siamo riusciti. Solo questa sera per caso abbiamo appreso dal compagno Audisio che tu ti trovi effettivamente a Roma. Ti prego dunque di passare da me domattina venerdì 26 corr. alle ore 9 avendo bisogno di parlarti.

Cordiali saluti P. Secchia »

25 - I - 51

Fondazione Alfred Lewin

Venerdì mattina uscimmo di casa alle 8. Alle 10 ci recammo a Montecitorio dove, in assenza del presidente on. Gronchi, consegnammo le lettere di dimissioni dalla Camera al Segretario generale Dott. Cosentino.

Ci recammo alla stazione per prendere il treno in partenza per Milano alle 11,30 e fummo fermati sulla banchina dall'on. Ciufoli, abitualmente residente a Praga, e dal segretario di Secchia, Seniga; ci invitarono ad andare da Secchia e rifiutammo; solo quando la discussione divenne accesa intervenne Maramotti e gli importuni si allontanarono.

Saliti sul treno, scendemmo a Firenze. Di là spedimmo in giornata per lettera raccomandata le dimissioni dal P.C.I. e dagli enti di cui facevamo parte come esponenti del partito. Raggiungemmo Reggio Emilia sulla topolino del nostro amico prof. Mario Tobino che la guidava.

(a. c.)

INTERVENTO DI MAGNANI AL VII CONGRESSO PROVINCIALE DELLA FEDERAZIONE COMUNISTA REGGIANA

Con questa mia relazione ho adempiuto, compagni, al mandato che, attraverso al Comitato federale uscente, mi è stato da voi affidato come Segretario della vostra federazione. Debbo però ancora dire qualche cosa, non più a nome del Comitato Federale o della Segreteria, ma a titolo del tutto personale come semplice compagno. Lo Statuto e

i principi del centralismo democratico che reggono il nostro partito impegnano, soprattutto un dirigente, a non fare e dire nulla che possa eventualmente suscitare discussioni che non contribuiscano all'unità e alla compattezza del partito.

E così mi sono comportato.

Ma qui in sede di Congresso è dovere di ogni compagno di contribuire sinceramente, secondo la propria esperienza, all'ulteriore elaborazione e al chiarimento della politica del partito. E alcune osservazioni io sento, dopo lunga meditazione, il dovere di fare. Vi prego di ascoltarle e di discuterle, se crederete, con l'animo e con le intenzioni con cui le porto come mio contributo al Congresso: far sì che l'unità della classe operaia e, intorno ad essa, di tutti i lavoratori italiani sia sempre più vasta, più profonda in modo da assolvere il suo compito nazionale di classe dirigente, che attraverso la lotta, garantisca la pace all'Italia, l' instaurazione del socialismo che porta benessere e dignità all'uomo.

Le mie considerazioni partono da una constatazione intorno all'atmosfera che si è venuta sempre più determinando in questi ultimi anni nella vita del partito. Un partito, voi lo sapete bene, non è soltanto nei suoi programmi e nei suoi statuti. Esso è nel complesso di relazioni che si costituiscono tra i suoi componenti, nella possibilità e nella sincerità delle discussioni che si fanno, oltre che nell'entusiasmo e nella solidarietà reciproca specialmente nei momenti di più acuta lotta. Vi è una atmosfera che si forma direi, storicamente, per le tradizioni che si ereditano, per le lotte combattute

Fondazione Alfred Lewin

insieme, per gli ideali comuni che danno appunto la piattaforma che rende concreta, proficua la discussione. Spesso anche nei documenti di partito si lamenta la poca partecipazione ai dibattiti politici più importanti specialmente negli organismi di base e non soltanto in quelli. Gli interventi si limitano a dettagli di esecuzione o ripetono meccanicamente le direttive. Ciò è comprensibile ed è bene che sia nei momenti di esecuzione quando tutto è affidato all'urto delle forze come in una lotta armata, nel momento e negli organismi che in essa sono impegnati. Ma quando per un periodo abbastanza lungo il problema fondamentale è l'unità politica della classe operaia dei lavoratori e di tutto il popolo ciò rende più debole l'azione del partito. La linea del partito è accettata meccanicamente, non si osa fare obbiezioni, che restano però nella mente e l'unità diventa superficiale. « Nelle organizzazioni di base del partito la vita politica è ancora scarsa » diceva il compagno Togliatti nel suo recente rapporto al Comitato Centrale. Il fatto è che è assai più facile che due o tre compagni, parlando insieme, esprimano delle perplessità o addirittura delle opinioni contrarie a quelle ufficialmente affermate piuttosto che tali perplessità ed opinioni vengano dibattute in seno di partito. Si forma così l'opinione che ha più importanza quel che non si dice da parte di un dirigente piuttosto che quel che si dice in modo che le proprie opinioni, ad esempio sul problema della pace e della guerra, che è il problema più importante di ora, siano quelle giuste anche se diverse da quelle det-

Fondazione Alfred Lewin
Biblioteca Gino Bianco

te dal partito. Si attua così un modo caporalesco di direzione ed un'atmosfera che oscilla tra l'entusiasmo di massa, in certe manifestazioni, e l'intimidazione sul singolo nella vita interna del partito. Vi chiederete ora se io vado facendo delle osservazioni più o meno giuste che esprimano una specie di insofferenza personale rispetto alle necessità della vita di un organismo collettivo. Se fosse così non avrei nemmeno iniziato questo mio intervento. Bisogna chiedersi se vi è una ragione politica a questo stato di cose. Una ragione politica a mio parere vi è, ed è inerente alla situazione così grave, internazionale e nazionale che si è venuta formando e alla chiarificazione della linea del partito di fronte ad essa.

Vi è una opinione, abbastanza diffusa tra i compagni, che la rivoluzione possa fare un passo in avanti soltanto con la guerra e bisogna dire che questa opinione è abbastanza tollerata nel nostro partito e farebbe come parte delle cose che non si dicono cui accennavo prima.

La campagna per la pace sarebbe soltanto per alcuni una specie di copertura. Si pensa cioè, nè più nè meno, che nell' attuale fase di lotta nel mondo la rivoluzione può vincere solo sulle baionette di un esercito che oltrepassi le nostre frontiere. So bene che questi compagni pensano all'Armata Rossa o alle forze delle Democrazie popolari, forze cioè che sole creano le condizioni — per la loro esistenza e funzione davanti all'imperialismo americano — ai popoli coloniali e alle classi operaie soggette dei paesi capitalistici di lottare vittoriosamente. E so bene che essendo in atto un attacco, un'aggressione militare da parte dell'imperialismo americano che interessi in qualche modo il nostro territorio o rivolgendosi contro noi o contro i paesi del socialismo noi siamo per la solidarietà con l'attaccato e la lotta contro l'aggressore. Credo anche che, seguendo i principi della nostra dottrina e dirigendo la sua politica allo stabilimento della pace l'Unione Sovietica non oltrepasserebbe se non per un attacco ai paesi del socialismo, le nostre frontiere o le frontiere di altri paesi.

Ma resta pur sempre l'opinione che la via delle frontiere nostre oltrepassate dall'Armata Rossa, senza che noi siamo attaccati da altri, rappresenti una possibile via di avanzata del movimento operaio in Italia senza che sia chiarito ciò che di tale opinione noi pensiamo. Anzi affermazioni isolate come quelle « Noi non combatteremo mai contro l'URSS » possono proprio lasciare incertezze circa le vie della rivoluzione proletaria nel nostro paese. Potreste pensare che mi occupo di ipotesi impossibili e quindi senza interesse. Ma quell'opinione che la rivoluzione può vincere solo sulle baionette di un esercito che oltrepassi le nostre frontiere che cosa rappresenta ora? Si considera la guerra come inevitabile e ciò è un grave errore che pregiudica tutta la lotta per la pace. Si sottovalutano le forze e le capacità della classe operaia italiana e si resta in attesa soltanto di forze dall'esterno che risolvano la situazione e ciò è un altro errore.

Si rende impossibile una più vasta unità della

Fondazione Alfred Lewin

classe operaia e del popolo e ciò è un'altra grave conseguenza.

Si deve affermare in modo chiaro che le vie del rinnovamento democratico che noi propugnamo e che si fondano sulle forze del lavoro sono vie che, pur legate alla situazione internazionale, per cui l'URSS è la forza che rende possibili le lotte di liberazione delle classi oppresse, puntano sulla pace e sulla capacità e forza della classe operaia italiana. Solo un'aggressione imperialista può forzatamente cambiare questa strada.

La questione è quali debbono essere le forze propulsive e direttrici della rivoluzione democratica in Italia. E' chiaro che è impossibile concepire una vittoria oggi dei lavoratori fuori dell'azione che internazionalmente esercita l'Unione Sovietica contro l'imperialismo capitalista e l'aiuto quindi alle classi operaie di tutti i paesi. Ma noi non siamo qui a fare previsioni sulla « gran giornata della vittoria » come, nel legittimo entusiasmo davanti alle prospettive del movimento dei lavoratori, si esprimono i compagni. Come e quando essa sarà nessuno potrebbe onestamente prevedere. Noi siamo qui a discutere la funzione del nostro partito oggi nella nostra comunità nazionale. Dobbiamo affermare che, nel quadro internazionale che ci è noto, noi consideriamo classe dirigente del movimento operaio italiano la classe operaia italiana. Questo è lo elemento che inserisce il movimento operaio nella questione nazionale che consiste appunto nell'affermazione che solo la classe operaia, come classe dirigente, può attuare l'unità nazionale e l'indipendenza che solo su essa può venir fondata. E' la classe operaia che eredita tutti gli elementi positivi, progressivi della nostra storia, negati oggi dal capitalismo al potere, servo dell'imperialismo americano. Ed essa va avanti nella sua lotta secondo le esigenze nazionali della nostra storia, della nostra particolare stratificazione sociale.

Fondazione Alfred Lewin

In che posizioni politiche si traducono oggi queste considerazioni? Il compagno Togliatti, nel grande discorso programmatico del V Congresso traduceva molto bene a mio avviso in termini politici relativi alla posizione dell'Italia i rapporti tra classe operaia e questione nazionale. A proposito dell'orientamento generale di politica estera diceva: « Noi non crediamo che l'Italia debba fare una politica di amicizia verso l'Unione Sovietica per motivi ideologici. In genere le ideologie non vengono prese in considerazione quando si tratta della politica estera. Dobbiamo fare una politica di amicizia verso l'Unione Sovietica per motivi nazionali e per tener fede a una tradizione di difesa dei nostri interessi ». Ancora nello stesso discorso, a proposito di un problema di politica estera, la questione di Trieste come si presentava allora: « La classe operaia non può pensare di poter risolvere la questione della vittoria della democrazia e nemmeno quella della vittoria del socialismo staccandosi dalla comunità nazionale. Non si rende democratico un paese così come si mangia un carciofo, staccandone una foglia dopo l'altra per aggregarla a una comunità più democratica ». Come si traduce oggi, nell'attuale situazione politica il rapporto tra classe

operaia e questione nazionale? Ricordiamoci che la grande forza del nostro partito viene dal suo inserimento nella vita nazionale attraverso la guerra di liberazione. A quei compagni che hanno data la vita in essa e che hanno in essa sacrificato e sofferto vada la nostra imperitura riconoscenza. Là stanno i presupposti, gli ideali della nostra azione: fusione tra rivendicazioni sociali delle classi oppresse, indipendenza e libertà, fusione che realizza l'unità nazionale intorno ai lavoratori, forza attiva e dirigente della storia dell'Italia. Che cosa rappresenta allora l'opinione di quei compagni che pensano a una possibile via della rivoluzione attraverso baionette straniere? E' un errore politico. Noi dobbiamo allora dichiarare che, ove l'Italia non sia attaccata e quindi in stato di guerra, i comunisti non considerano via della loro rivoluzione democratica il passaggio delle frontiere di un esercito straniero che invada il nostro territorio, da qualunque parte esso venga e che sono per la difesa del territorio nazionale. Non è, compagni, che io consideri un possibile varcare delle frontiere da parte di eserciti socialisti. E' l'orientamento che da tale aspettativa deriva, è la concezione che in tal modo ci si forma del rinnovamento attraverso la lotta della classe operaia che è sbagliato; tende a rendere il partito un corpo estraneo alla vita nazionale, rende impossibile il problema fondamentale delle alleanze attraverso le quali si crea l'unità nazionale, sotto la direzione dei lavoratori, considera lo sviluppo rivoluzionario come qualcosa che viene dal di fuori e non è inerente allo sviluppo dialettico della lotta

Fondazione Alfred Lewin

di classe nel nostro paese. Richiamo la vostra attenzione, compagni, sulla questione che pongo davanti al congresso. Il momento nazionale e internazionale è teso, facile a sviluppi importanti e rapidi, in un senso o in un altro. Per chiarezza ho presentato un ordine del giorno che presento alla presidenza e sul quale chiedo che il Congresso si pronunci.

L'o.d.g. dice:

« Il VII Congresso della Federazione Comunista Reggiana, mentre ravvisa nell'adesione del Governo De Gasperi al Patto Atlantico un atto contro l'indipendenza dell'Italia e di complicità con la politica aggressiva di oppressione dei popoli dell'imperialismo americano, già in atto con la guerra in Corea

c o n f e r m a

l'opposizione dei comunisti, con tutti i mezzi costituzionali, a tale politica reazionaria, dovuta alla difesa dei privilegi di classe dell'attuale governo; politica che costituisce una minaccia alla pace della Italia e un incentivo alla guerra contro l'URSS;

s a l u t a

commosso e in cordoglio i caduti e i colpiti durante le manifestazioni contro la politica atlantica, in occasione della visita di Eisenhower, vittime della violenza antidemocratica e dell'asservimento dello attuale governo allo straniero;

d i c h i a r a

che i comunisti, partigiani conseguenti della pace,

si opporranno con tutte le loro forze a iniziative di aggressione che partano dall'Italia;

riafferma

la politica di rinnovamento nazionale dei comunisti conseguente al particolare sviluppo storico della Italia nel quadro della solidarietà internazionale dei lavoratori contro l'oppressione capitalistica;

dichiarando

che, pur convinti che i principi della loro dottrina non porteranno ad una aggressione da parte della URSS, essi sono per la difesa del territorio nazionale contro un esercito che da qualsiasi parte, non essendo attaccata l'Italia, varcasse le frontiere e invadesse il paese, riconoscendo che la rivoluzione democratica della classe operaia si fonda, con la solidarietà delle forze socialiste nel mondo, sulla forza, sulla capacità, sullo sviluppo della classe lavoratrice unica capace di realizzare, in questo periodo storico, l'unità nazionale ».

Reggio Emilia, 19 gennaio 1951.

LETTERA DI DIMISSIONI DAL PARTITO DI VALDO MAGNANI

Roma 25 gennaio 1951. Dopo la posizione da me presa al VII Congresso della Federazione Comunista Reggiana ho fatto delle dichiarazioni autocritiche in sede di Commissione politica e di seduta

Fondazione Alfred Lewin

plenaria. Esse furono fatte perchè qualche compagno durante e dopo il Congresso, se vi fosse stato il mio voto contrario alla mozione conclusiva, avrebbe potuto prendere posizioni analoghe alle mie solo per il prestigio che potevo avere, mancando attualmente nel partito l'atmosfera per una libera discussione. Nessun compagno deve agire per imitazione del mio gesto, ognuno si regoli secondo la sua coscienza.

La posizione da me presa riguarda la politica estera e si può riassumere così: opposizione al patto atlantico e al governo della borghesia italiana sfruttatrice che lo sostiene; lotta contro l'utilizzazione dell'Italia a scopo di aggressione; difesa del territorio nazionale contro ogni aggressione da qualsiasi parte venisse. Tale politica implica una concezione della rivoluzione democratica dei lavoratori che riconosce — nel quadro della solidarietà internazionale delle forze socialiste — le vie originali, in questo periodo storico, della classe operaia per realizzare l'unità nazionale e il socialismo nell'uguaglianza tra le nazioni. Il PCI si è allontanato da tale concezione, agendo, in pratica, come se la rivoluzione e il socialismo dovessero essere portate da un esercito straniero. Poichè penso che la linea politica da me sostenuta corrisponde agli interessi dei lavoratori in lotta nel mondo contro lo sfruttamento capitalistico e quindi agli interessi dei lavoratori italiani, della pace del nostro e di tutti i paesi, non posso nè nel partito, nè a nome del partito partecipare a decisioni che implicano responsabilità politica.

Pertanto con la presente comunico che esco dal partito, restituendo la tessera all'organizzazione a cui appartenevo.

Comunico che contemporaneamente presento le dimissioni da deputato e da ogni altra carica che ricopro a nome del partito.

Valdo Magnani

LETTERA DI DIMISSIONI DAL PARTITO DI ALDO CUCCHI

Roma 25 gennaio 1951. Venuto a conoscenza che durante il Congresso provinciale Comunista di Reggio Emilia la mozione Magnani che chiedeva di aver fiducia nei lavoratori italiani come artefici della rivoluzione socialista in Italia, di battersi per la neutralità dell'Italia fuori dal patto atlantico, di impegnarsi a difendere le frontiere nazionali contro ogni aggressione, è stata respinta senza alcuna democratica discussione, poichè condivido la linea politica esposta in tale mozione, rassegno le dimissioni dal partito, da deputato e da ogni altra carica che occupo come membro del partito. La direzione del partito ha dimostrato infatti di non ammettere nè libertà, nè democrazia nell'interno del partito, di non aver fiducia nei lavoratori italiani, di mancare di spirito nazionale e di affidarsi a trasformazioni sociali apportate da baionette straniere.

Aldo Cucchi

Fondazione Alfred Lewin

LETTERA DI DIMISSIONI DA DEPUTATO DI VALDO MAGNANI

Roma, 25 gennaio 1951

Signor Presidente,

ho avuto occasione di presentare al Congresso della Federazione Comunista Reggiana una tesi che, mentre conferma l'opposizione al Patto atlantico, a questo ed ogni altro governo borghese, e conferma la necessità di opporsi a che l'Italia diventi comunque uno strumento di aggressione contro altri paesi, sostiene la difesa del territorio nazionale contro ogni aggressione da qualsiasi parte venisse. L'andamento del Congresso ha mostrato che i miei elettori non condividono la mia posizione politica.

Non potrei quindi restare rappresentante della nazione con la serenità d'animo che l'alta funzione richiede e presento, per questa ragione, le mie dimissioni da deputato pregando vivamente la Camera di volerle accettare.

Con osservanza *Valdo Magnani*

LETTERA DI DIMISSIONI DA DEPUTATO DI ALDO CUCCHI

Roma, 25 gennaio 1951

Onorevole Signor Presidente,

essendo apparso chiaro, in questi ultimi giorni, al Congresso Provinciale Comunista di Reg-

gio Emilia, che la mia posizione politica: lotta contro ogni governo borghese per l'avvento del socialismo in Italia, neutralità dell'Italia fuori dal Patto atlantico, difesa armata delle frontiere contro qualsiasi Stato aggressore è diversa da quella del P.C.I. (da cui esco in data odierna) presumo di non rappresentare più la volontà dei miei elettori. Le invio pertanto le mie dimissioni da deputato e prego la Camera di volerle accettare.

Con osservanza

Aldo Cucchi

(La Camera il 30 gennaio 1951 ha respinto a larga maggioranza le dimissioni con l'astensione dei deputati del PCI e del PSI).

DELIBERAZIONE DI ESPULSIONE DAL P.C.I. DI VALDO MAGNANI

« Il Comitato Federale, riunito in assemblea generale il 1° febbraio 1951, presa in esame la lettera di dimissioni dal Partito presentata da Valdo Magnani, sentito il rapporto del compagno Onder Boni sull'episodio e sulle relative circostanze, secondo i risultati di una inchiesta appositamente svolta, ha stabilito:

1) Valdo Magnani, col gesto provocatorio fatto al Congresso nel quale intenzionalmente tentava di travisare la linea politica del Partito sul problema della pace e sulla funzione dirigente dell' URSS, cercava deliberatamente ed in modo premeditato di disorientare e far fallire i lavori del Congresso provinciale di Reggio Emilia, nonchè creare una pericolosa confusione nei

Fondazione Alfred Lewin

compagni e fra le masse lavoratrici, ed indebolire gradatamente la nostra Federazione;

2) Il Magnani non espresse mai in modo aperto la sua posizione che fu, invece, confidata e concordata con elementi estranei, nemici del nostro Partito, allo scopo di svolgere una azione scissionistica e di tradimento. Il Magnani, che non condivideva alcuni fondamentali punti della ferma politica del nostro Partito, abilmente mascherava la sua effettiva posizione per scopi delittuosi, scissionistici, tendenti a colpire gravemente il Partito. Il Magnani non è giunto a questo atto per convinzione ideologica e politica, ma si è servito di tale mascheratura ideologica per meglio accreditare la sua reale azione di tradimento, qualificandosi così un rinnegato senza principî;

3) è risultato dall'inchiesta fatta che il Magnani, il quale per lunghi anni ha vissuto in Jugoslavia, ha sempre mantenuto contatti con elementi titoisti provocatori di tradimento nella lotta per il socialismo, agenti delle forze imperialistiche e guerrafondaie;

4) la pubblica e preordinata azione del Magnani, insieme a quella del Cucchi, è stata un diretto e scoperto apporto ai temi più sfruttati della corrente anticomunista, che il governo ed i partiti più reazionari svolgono attraverso la stampa, la radio e tutti i mezzi di propaganda.

Ciò conferma il proposito di Magnani di sviluppare al massimo la denigrazione dell'URSS, Paese del socialismo, baluardo inflessibile della lotta per la pace, la libertà e l'indipendenza popolare. Ciò prova altresì il tentativo di colpire infamemente il compagno Togliatti, che attualmente sta trascorrendo un periodo di convalescenza nell'URSS, capo amato dei lavoratori italiani, maestro avveduto e guida sicura del nostro Partito nella lotta per la pace, il lavoro, la libertà.

5) l'azione del Magnani è direttamente tesa ad indebolire la lotta dei democratici e di tutti i lavoratori italiani per la pace e per sostenere altresì la campagna

anticomunista del governo d. c. ed i tentativi liberticidi del ministro Pacciardi contro la cosidetta quinta colonna. Egli inoltre col suo atto ha tentato di pugnalare alle spalle i lavoratori delle Reggiane da quattro mesi senza salario impegnate in una eroica lotta in difesa della fabbrica e dell'industria nazionale.

La documentata elencazione di questi fatti porta conseguentemente alla conclusione che il Magnani è un volgare e spregevole strumento nelle mani delle forze reazionarie appositamente infiltratosi nel nostro Partito, nelle file del quale si era sforzato di raggiungere funzioni direttive per meglio colpirlo nel momento ritenuto più opportuno dai suoi mandatari.

In conseguenza di ciò il Comitato Federale decide unanimamente di respingere le dimissioni del Magnani e di espellerlo dal Partito come un volgare traditore

DELIBERAZIONE DEL COMITATO FEDERALE DEL P.C.I. DI BOLOGNA IN DATA 1 - 2 - 1951 PER LA PARTE RIGUARDANTE L'ESPULSIONE DI ALDO CUCCHI

« Il Comitato Direttivo della Federazione Provinciale Bolognese del PCI riunitosi oggi per esaminare la posizione di Aldo Cucchi ed i provvedimenti da prendersi a suo carico, udita la documentata relazione presentata dalla segreteria, ha deciso di respingere le dimissioni presentate dal Cucchi e di espellerlo dal Partito per tradimento.

La figura spregevole del traditore, dell'uomo senza principî e senza carattere, del falso, del provocatore agente del nemico è apparsa chiaramente nel corso della discussione e dai documenti venuti alla luce negli ultimi giorni. Non ci si trova di fronte, come afferma il Cucchi, a dimissioni causate da un dissenso di carattere politico o, come afferma la stampa borghese che oggi lo esalta, ad una « crisi di coscienza », ma ad un aperto tradimento consumato consapevolmente e con premeditazione allo scopo di gettare il discredito sul Partito, di favorire i suoi nemici e i nemici del popolo italiano in un momento particolarmente delicato della situazione politica interna ed internazionale.

Mai il Cucchi aveva manifestato apertamente alcun dissenso sulla linea politica del Partito nelle varie istanze ove gli sarebbe stato possibile; nè nel Comitato Federale, di cui faceva parte, nè in sede congressuale o precongressuale, nè in parlamento, nè con i compagni dirigenti o comunque autorevoli e responsabili. Del resto, il ripetuto rifiuto del Cucchi negli ultimi giorni di discutere le sue tesi coi dirigenti del Partito, che a ciò lo avevano espressamente invitato, dimostra in modo evidente ed indiscusso la sua malafede.

Fino alla vigilia del tradimento egli aveva accettato gli incarichi affidatigli dal Partito: al ritorno dall'U.R.S.S. scrisse articoli entusiastici su quanto aveva visto nel Paese del Socialismo; il 21 gennaio aveva celebrato il 30° anniversario della fondazione del partito a Budrio; ancora nella giornata del 22 gennaio aveva accettato con falso entusiasmo la presidenza della Associazione Provinciale Italia-U.R.S.S.

Egli quindi aveva sempre accuratamente nascosti i suoi propositi al Partito mascherando atti di indisciplina e di inadempienza nell'assolvimento dei suoi compiti adducendo ragioni professionali e atteggiandosi ad uomo che lasciava « ad ognuno il suo mestiere: «a voi la pace e a me, se sarà necessario, la guerra», come ebbe ad esprimersi in una lettera alla Segreteria della Federazione.

Inoltre la documentazione raccolta negli ultimi giorni dimostra che già da tempo Aldo Cucchi agiva nascostamente e come provocatore per minare l'unità e la compattezza del Partito ed aveva rapporti sospetti con agenti del nemico.

Il Partito della classe operaia e del popolo italiano

Fondazione Alfred Lewin

caccia dalle sue file il traditore e lo addita al disprezzo di tutti i compagni e di tutti i lavoratori; respinge con sdegno le vergognose volgari ingiurie da lui lanciate contro il partito, la sua politica, i suoi dirigenti.

* * *

Tu operaio o contadino, che leggi questi documenti, rifletti un poco. Il giorno in cui vorrai esprimere delle critiche di fondo alla politica del partito e, con tutta sincerità, le vorrai sostenere per migliorare la lotta dei lavoratori contro lo sfruttamento capitalistico, si dirà anche di te che sei un traditore, un agente del nemico e così via.

Tu partigiano, che hai combattuto contro l'occupazione straniera e contro la dittatura fascista, e sei stato messo da parte dal partito e perseguitato dal governo, se un giorno, restando coerente agli ideali della resistenza, ti dirai disposto a combattere contro qualunque aggressore e ti pronuncerai avversario di qualsiasi forma di dittatura, sarai chiamato traditore.

Nel partito comunista, da quando si è irrigidito ai vertici in un apparato dittatoriale, non si è mai voluto ammettere un allontanamento per divergenze politiche, ma si sono sempre presentati i compagni che avevano delle obbiezioni come traditori, spie e così via.

Non c'è, nel nostro caso, un'ombra di verità nelle accuse che ci si fanno; possiamo ben sfidare gli organismi responsabili a presentare le loro « documentazioni »: potrebbero solo produrre dei falsi.

Fondazione Alfred Lewin

Traditori davanti alla coscienza e davanti ai lavoratori saremmo stati a continuare a convalidare e predicare una politica che, in certi punti, riteniamo dannosa per i lavoratori e per la pace.

Rifletti ancora che se invece di uscire dal partito — dopo aver constatato che la nostra interpretazione della linea politica non era ammessa — avessimo ritrattate le nostre posizioni politiche, non ci sarebbe stato nulla da dire sulla nostra vita, la nostra attività, privata e di compagni.

In questi comunicati, come nell'articolo di Longo che ha dato ad essi il via, non si entra affatto nel merito del punto politico da noi sostenuto: neutralità fuori del patto atlantico, difesa del territorio nazionale contro qualunque aggressore; si trasporta tutto sul piano personale.

La verità è che mentre nel P.C.I. vi sono tante energie sane che lottano con sacrificio e slancio per il socialismo, le organizzazioni sono sempre più in mano a una burocrazia che non sa o non vuole discutere le situazioni politiche e la linea da seguire. E' legata al posto, abituata solo ad eseguire ordini, portata sempre più ad impostare il lavoro in modo poliziesco anzichè politico.

Vi sono milioni di lavoratori in condizioni disperate, di disoccupazione e di miseria, in Italia. Non basta puntare sul loro legittimo impulso alla lotta, organizzarli e mandarli avanti ciecamente in nome di un mito: il paradiso sovietico. Occorre libertà e sincerità di discussione, chiarezza di posizioni. Occorre inserirsi nello sviluppo storico e nei

problemi nazionali del proprio paese. Occorre fiducia nella capacità e nella maturità dei lavoratori italiani. Solo così si può arrivare a una concentrazione di forze socialiste in Italia che contribuisca alla pace e realizzi le profonde trasformazioni strutturali che l'attuale governo borghese non può fare.

La burocrazia imperante sempre più nel P.C.I. non vuol più discutere in termini politici, è dipendente da forze esterne e in attesa di esse, sta cadendo sempre più in un nullismo demagogico che va a tutto profitto della borghesia.

Compagno, lavoratore! Non lasciarti intimidire dagli apparati, discuti liberamente e sinceramente, non ti guidi la fiducia cieca, esamina senza pregiudizi la situazione, dài il tuo contributo ad un giusto indirizzo del movimento operaio in Italia!

ALCUNE NOTE SULLO SVOLGIMENTO DEL CONGRESSO DEL P.C.I. DELLA PROVINCIA DI REGGIO E. DEL 19-21 GENNAIO 1951 E SULLA RIUNIONE DEL COMITATO FEDERALE DEL 1° FEBBRAIO

L'intervento con il quale l'On. Magnani esponeva il suo punto di vista sulla linea politica del P.C.I. è stato interrotto a metà dagli applausi di tutti i delegati e degli invitati che gremivano il teatro. Calorosi applausi coronavano, poi, la fine del discorso.

Nel pomeriggio del 20 gennaio, mentre il Vice

Fondazione Alfred Lewin

Segretario della Federazione, Onder Boni, pronunciava un discorso con il quale tacciava l'On. Magnani di « deviazionismo », un invitato che stava in un palco gridava: « Viva Magnani ». Si videro subito braccia di compagni aggredire colui che aveva gridato e trascinarlo fuori dal palco per impedirgli di parlare.

Soltanto alcuni membri — non tutti — della Segreteria uscente poterono ottenere dall'On. Roasio, dopo molte insistenze, in affrettata visione, il testo dell'intervento e dell'ordine del giorno dell'on. Magnani. Nessun altro delegato, nè durante nè dopo il Congresso potè avere copia dei documenti citati.

Nella riunione del Comitato Federale del 1° febbraio il Sen. Fedeli, della Sezione Quadri della Direzione del Partito, l'On. Roasio, Segretario per l'Emilia-Romagna, e Onder Boni, neo segretario della Federazione di Reggio E., insistettero a lungo, con tono rabbioso e intimidatorio, prima di aprire la discussione, perchè i membri del Comitato Federale si ficcassero bene in testa, per poi poter fare altrettanto con i comunisti della provincia, che il caso Magnani - Cucchi non era assolutamente un caso di deviazione politica dalla linea del Partito, ma l'opera spregevole di cani e di rinnegati al soldo di una potenza straniera. Nessuna prova però, nessun documento è stato portato a sostegno di tali accuse.

Hanno aggiunto che il P.C.I. ammette che i compagni abbiano soltanto amicizie « politiche ». Tutte le amicizie di altro tipo sono da condannare e de-

vono essere considerate come il nemico pubblico N. 1.

Infine hanno ordinato che per l'avvenire i compagni dovranno riferire al Partito, nei più minuti particolari, il comportamento dei militanti del Partito, le loro abitudini di vita, le loro indiscrezioni, ecc.

Questo comportamento va sotto il nome di « vigilanza rivoluzionaria ».

(*r. c.*)

NOTE SULLA RIUNIONE DEL COMITATO FEDERALE DI BOLOGNA DEL 1° FEBBRAIO

Nella seduta del Comitato Federale di Bologna in cui si è votata l'espulsione di Cucchi, il segretario della Federazione, Bonazzi, ha presentato come documenti: la lettera di dimissioni dal partito di Cucchi, una lettera in cui Cucchi dichiara di non accettare la presidenza dell'Associazione Italia-URSS di Bologna, una lettera privata al compagno O. ed al compagno C., in data 26 gennaio 1951, nelle quali Cucchi annunciava ad essi le sue dimissioni dal P.C.I. e da deputato al Parlamento, una lettera di alcuni mesi fa in cui Cucchi dichiarava che la sua posizione di ex capo partigiano lo rendeva poco indicato a raccogliere firme per la pace. Il segretario Bonazzi ha commentato questi « documenti » con una ripetizione dell'articolo di Longo apparso sull'« Unità » di qualche giorno prima.

Fondazione Alfred Lewin

Sono intervenuti con parole di vilipendio contro Cucchi, ma senza discutere tesi politiche e senza richiedere alcun documento che certificasse un tradimento del « condannando », Cruicchi, Romagnoli, Borgonzoni, Corrias, Savoia, Bentini, Colombini.

(*g. s.*)

PRECISAZIONI

Nella polemica di questi giorni i funzionari del PCI, oltre ad insultarmi, hanno riportato inesattamente alcuni fatti dando ad essi l'interpretazione cervellotica di una mia tecnica di dissimulazione.

Hanno affermato:

1) che ho scritto articoli entusiasti sull'Unione Sovietica: ho scritto un solo articolo obbiettivo sulla organizzazione dell'assistenza sanitaria nell'Unione Sovietica, che è stato pubblicato il 26-1-1951 dal settimanale della Federazione comunista bolognese; l'articolo era stato consegnato parecchio tempo prima ma è stato pubblicato quando si aveva già sentore delle mie dimissioni ed a scopo ricattatorio;

2) che ho tenuto pubblici discorsi sull'Unione Sovietica: è falso;

3) che ho accettato la proposta di esser nominato presidente dell'Associazione Italia-U.R.S.S. di Bologna;

è vero che ho accettato la proposta non ritenendola, al momento in cui mi fu fatta, incompatibile con la mia linea politica di amicizia e non di subordinazione all'U.R.S.S.; declinai l'incarico quando dopo il Congresso della Federazione Comunista di Reggio Emilia ebbi la prova provata che in ogni campo non si trattava di amicizia, ma di subordinazione verso l'U.R.S.S.;

4) che ho parlato al Consiglio Comunale di Bologna secondo la linea del P.C.I. in politica estera;

ho parlato al Consiglio Comunale di Bologna, nella seduta del 13-1-1951, in un breve dibattito di politica estera sostenendo una tesi neutralista e non la linea del P.C.I.; il funzionario del P.C.I. che aveva parlato prima di me e che ha dichiarato ortodosso il mio discorso non ha afferrato il senso delle mie parole, forse perchè egli ha l'orecchio più assuefatto alle delazioni che ai dibattiti politici;

5) che ho celebrato a Budrio il XXX anniversario della fondazione; ho in effetti celebrato tale anniversario svolgendo però la mia linea politica.

(*a. c.*)

L'INTIMIDAZIONE COME MEZZO DI COESIONE POLITICA NEL P.C.I.

Nei pochi giorni trascorsi dalle nostre dimissioni ad oggi, abbiamo avuto la documentazione evidente per tutti, e su cui invitiamo i compagni a riflettere, dell'assenza di democrazia e dell'atmosfera di intimidazione vigente nel P.C.I. e che abbiamo denunciato dimettendoci.

Un servizio poliziesco è stato organizzato attorno a noi dal partito per controllare i compagni che vengono a parlarci.

Per essi sono incominciati lunghi interrogatori, a casa o in Federazione, prospettando la macchia del tradimento coi termini più truculenti — che vengono poi usati nella motivazione delle espulsioni — l'isolamento, il disprezzo, la perdita del posto di lavoro.

Ad un compagno che ha tentato di discutere in

Fondazione Alfred Lewin

cellula sono toccati, come argomenti politici, insulti che sono finiti in una zuffa a pugni e schiaffi. Ecco cosa succede ad un compagno che vuole risolvere i dubbi in sede di partito.

Ad alcuni dimessi sono arrivate lettere di volgari offese (naturalmente anonime), frasi come « ci dispiace per te e per i tuoi figli »; contro altri si è cercato di organizzare assembramenti, si sono fatte scritte denigratorie per impedire loro l'esercizio della professione. Tutto perchè essi non ritengono Cucchi e Magnani dei traditori e sono del parere che si debba difendere il territorio nazionale contro qualsiasi aggressore!

Non si rispetta nessun più intimo ed umano affetto famigliare. Si stimola il fratello a scrivere lettere di disprezzo contro il fratello, si cerca di ottenere dallo zio lettere di odio contro il nipote, si terrorizzano, coi più istrionici mezzi, e, prospettando un avvenire pieno di pericoli, si fanno piangere le sorelle perchè convincano il fratello a non dimettersi o almeno ad essere prudente nell'esprimere il proprio parere.

Immaginino i compagni uno Stato in cui un partito arrivato a tali metodi sia al potere e pensino se questo è il comunismo che essi hanno sognato.

I METODI DEL P.C.I. NELL' A.N.P.I.

Lettera di dimissioni di Aldo Cucchi da membro del Comitato Nazionale dell'A.N.P.I.

Roma, 25 gennaio 1951

Al Presidente dell'A.N.P.I. Nazionale
ROMA
Via Savoia, 13

Essendomi dimesso dal P.C.I. e da Deputato al Parlamento in data odierna, per divergenze politiche col Partito al quale appartenevo, ritengo opportuno presentare le dimissioni anche da membro del Comitato Nazionale dell'A.N.P.I.

ALDO CUCCHI

Lettera del Segretario Generale dell'A.N.P.I. ad Aldo Cucchi

Roma, 27 gennaio 1951

Caro Cucchi,

abbiamo ricevuto solo in questo momento un biglietto redatto in stile telegrafico il quale porta la tua firma. Questo biglietto datato il 25 gennaio dice:

« Essendomi dimesso dal P.C.I. e da Deputato al Parlamento in data odierna, per divergenze politiche col Partito al quale appartenevo, ritengo opportuno presentare le dimissioni anche da membro del Comitato Nazionale dell'A.N.P.I. ».

Data la stranezza della forma e del contenuto ti preghiamo di recarti a Roma al più presto, o lunedì 29 gennaio verso le ore 9 oppure martedì alla stessa ora per parlare con noi su questa questione.

Fraterni saluti.

p. *La Giunta Esecutiva*
WALTER NEROZZI

Fondazione Alfred Lewin

L'A.N.P.I. BOLLA MAGNANI E CUCCHI TRADITORI DEGLI IDEALI DELLA RESISTENZA

L'Esecutivo nazionale dell'A.N.P.I., riunitosi in Roma il 1 febbraio 1951, con l'intervento di numerosi membri del Comitato Nazionale ed esponenti della Resistenza, ha deliberato di diramare il seguente comunicato approvato all'unanimità:

« Sono pervenute alla presidenza dell'A.N.P.I., IN DATA 30 GENNAIO, le dimissioni dal Comitato nazionale dell'on. Aldo Cucchi. Egli non aveva mai prima d'ora manifestato alcun dubbio o posto in discussione la linea politica che egli stesso come dirigente nazionale aveva contribuito ad elaborare. Parimenti egli, nel testo delle sue dimissioni, non ha enunciato i motivi della sua improvvisa determinazione, che ha stupefatto persino i suoi più vicini compagni di lotta, con i quali aveva una capacità di dissimulazione degna del più scaltro agente informatore.

Il Cucchi, insieme al collega Valdo Magnani, ha, per di più, diramato un appello ai partigiani, nel quale si pretende di dare lezione non richiesta di patriottismo; il loro gesto ha già ricevuto il ripugnante applauso di quanti, dopo aver servito supinamente la tirannide nostrana e straniera, si distinguono oggi in opera perseverante di denigrazione e persecuzione della Resistenza, sognando impossibili ritorni o anelando a nuove servitù.

Cucchi e Magnani hanno scelto con il loro gesto la compagnia di quelle forze reazionarie e antinazionali che vorrebbero seminare confusione e discordia nel campo partigiano e si sono rivelati in tal modo strumenti nelle mani dei nemici della Resistenza.

Le retoriche affermazioni di patriottismo del Cucchi e del Magnani, compiacentemente amplificate da

una ben orchestrata campagna di stampa, di manifesti e di radio, sono identiche a quelle che tendono a manovrare la forza pubblica per asservire il Paese, ieri come oggi, a forze reazionarie e straniere.

L'A.N.P.I. nazionale ricorda, anche in questa occasione, che i partigiani italiani impararono e praticarono il patriottismo difendendo e liberando il territorio nazionale dagli oppressori interni e dai loro padroni stranieri. Tutti i partigiani italiani hanno imparato che, come l'unico pericolo per la libertà e per l'indipendenza del nostro Paese proveniva ieri da un solo nemico, il fascismo, così oggi lo stesso pericolo viene da quella parte che intende restaurare e difendere gli interessi che stavano alla base del fascismo, perseguendo una politica di annullamento delle libertà democratiche riconquistate con la lotta partigiana; favorendo le più vergognose manifestazioni di neo-fascismo; tentando di soffocare le aspirazioni degli italiani alla libertà, alla giustizia, alla pace: colpendo a morte i più eroici figli del popolo che sacrificano la vita per la difesa di questi ideali.

Tutti i partigiani italiani vedono oggi che l'unico pericolo per la libertà e l'indipendenza del nostro Paese proviene da quelle forze che, calpestando le nostre più pure tradizioni nazionali, aprono le porte della Patria allo straniero, appoggiano la riorganizzazione del militarismo tedesco e mettono l'esercito nazionale italiano, rinato dalla Resistenza, agli ordini di un generale americano.

L'A.N.P.I. nazionale, rendendosi interprete del sentimento di tutti i partigiani — espresso in numerosi messaggi e o. d. g. giunti da ogni parte d'Italia — addita al disprezzo dei volontari della libertà e di tutto il popolo italiano il Cucchi e il Magnani come transfughi e traditori della Resistenza e invita le organizzazioni periferiche a smascherare le sporche manovre di tutti i provocatori e i traditori di questa risma e a rinsaldare sempre più le file della nostra Associazione con

Fondazione Alfred Lewin

una azione vigilante e vivificatrice di educazione democratica, affinchè l'A.N.P.I. resti, come per il passato, il baluardo a difesa dei principi di pace e di libertà ».

Pubblicato da l'« Unità » di Milano, edizione per l'Emilia, anno XXVIII, N. 27, 2 febbraio 1951.

RISPONDIAMO ALL'A.N.P.I. CON ALCUNI DOCUMENTI

Dispensa 3 Bollettino Ufficiale Ministero della Difesa-Esercito, in data 15-2-1950, pag. 393.

E' conferita la seguente decorazione al valor militare:

MEDAGLIA D'ORO

Cucchi Aldo fu Giuseppe e fu Guidetti Gabriella, da Reggio Emilia, classe 1911, tenente medico di complemento, partigiano combattente.

« Fondatore, organizzatore e comandante dei reparti partigiani nel territorio di Imola si imponeva sin dai primi giorni per la sagacia nell'organizzare e l'ardimento nell'operare. Queste doti rifulgevano, poi, a Bologna dove, al comando di una G.A.P. compiva azioni contro sedi e reparti nazisti, azioni che ebbero larga risonanza incoraggiando i bolognesi alla resistenza contro l'oppressore nazista. Arrestato dalle SS e riuscito a sfuggire, dava la sua attività di medico e di combattente in una brigata operante al tergo dello schieramento tedesco della linea Gotica. Nel corso di un duro combattimento, visto cadere il suo comandante ne raccoglieva il corpo, slanciandosi con pochi uomini in mezzo al nemico avanzante. Ristabiliva quindi la situazione gravemente compromessa trascinando i partigiani nella scia del suo ardimento.

Comandante di una brigata e vice comandante della divisione Bologna egli è stato riconosciuto e ricordato come una delle più chiare figure del movimento partigiano dell'Emilia e come uno dei maggiori artefici della eroica riscossa di quella regione ».

Imola, 9 settembre 1943 - Bologna, 21 aprile 1945.

Dispensa 15 Bollettino Ufficiale Ministero della Difesa-Esercito, anno 1946, pag. 1873:

E' stata conferita la seguente decorazione al valor militare:

MEDAGLIA DI BRONZO

Magnani Valdo di Giovanni e fu Iotti Severina, da Reggio Emilia, classe 1912, capitano di artiglieria di complemento.

« Animato da purissimo amor di Patria, al momento dell'armistizio con le Nazioni Unite, abbandonava il suo reparto che aveva ceduto ai tedeschi e si univa ai partigiani jugoslavi raggiungendo in seguito una Grande Unità la quale in terra straniera conduceva una nuova aspra campagna di guerra. Nella dura e difficile lotta, combattendo strenuamente, percorreva migliaia di chilometri lacero e scalzo, spesso soffrendo fame, sete e gelo, opponendo la forza dell'orgoglio agli abitanti ostili che lo volevano disarmato, le armi al nemico, che superiore in forze e mezzi lo voleva distrutto, la saldezza dell'animo a quanti volevano piegare i suoi sentimenti di italianità ».

Montenegro, 8 settembre 1943 - 8 marzo 1945.

REPUBBLICA ITALIANA

COMUNE DI BOLOGNA

CONFERIMENTO DELLA CITTADINANZA ONORARIA E TRIBUTO DI MEMORE OMAGGIO A BENEMERITI DELLA RESISTENZA

Il Consiglio Comunale nella seduta del 15 Giugno 1950, ha adottato alla unanimità e per acclamazione la seguente deliberazione:

P. G. n. 27115

Ritenuto che costituisce debito di gratitudine per Bologna ricordare perpetuamente quegli Uomini che promossero e capeggiarono tra noi il movimento di liberazione dalla schiavitù nazifascista, e che lo condussero con impareggiabile audacia e assoluta dedizione;

Considerato che tale doveroso attestato pubblico — nei riguardi dei Capi della Resistenza che non sono nativi di questo Comune — può trovare giusta e conveniente espressione in un provvedimento che Li dichiari Cittadini di Bologna a titolo di onore, giacchè in tal modo, verrà affermato un perenne vincolo ideale tra la Città e quei Benemeriti; vincolo che trova rispondenza in quel legame indissolubile col quale il loro destino s'intrecciò a quello di Bologna — di cui pure non erano figli — nei giorni indimenticabili della Lotta per la Liberazione e pel quale molti di essi perdettero consapevolmente la vita;

Ritenuto che agli altri Uomini che capeggiarono la Resistenza e che sono nativi di Bologna, la Cittadinanza deve parimenti elevare il proprio pensiero e consacrare il proprio perenne ricordo;

Nell'occasione della celebrazione della Festa della Resistenza; Visti i cenni biografici in atti che docu-

Fondazione Alfred Lewin

mentano, per ognuno, i titoli di benemerenza acquisiti durante la Lotta di Liberazione;

d e l i b e r a

di conferire la Cittadinanza Onoraria di Bologna — in segno di gratitudine perenne — al Benemerito della Resistenza non nativo di questo Comune

On.le Prof. ALDO CUCCHI

fu Giuseppe e fu Guidetti Gabriella - nato a Reggio Emilia il 27 dicembre 1911.

Il Sindaco Presidente
GIUSEPPE DOZZA

Il Consigliere Anziano — ONORATO MALAGUTI

Il Segretario Gener. — AVV. ANTONIO GAIANI

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA
COMITATO PROVINCIALE DI BOLOGNA

Bologna, 12 maggio 1950

Carissimo Aldo,

non è solamente con un senso di compiacenza che abbiamo appreso come ti sia stata concessa la massima decorazione militare, ma con orgoglio e fierezza siamo grati a te di averci guidati nella dura lotta clandestina e nelle operazioni militari con mano ferma e mente chiara.

A questo giusto riconoscimento aggiungiamo il sentimento di fraterna devozione per quel tuo alto senso di responsabilità e di perizia che ha così largamente contribuito a quella vittoria conquistata in due anni di lunghe sofferenze e di sacrifici da te sopportati con vigore ed energia contro un nemico di cui conoscevi la potenza e la crudeltà, soltanto in virtù della tua grande fede nella liberazione, dalla tirannide, del popolo italiano.

p. *I Partigiani della Provincia di Bologna*
ENEA DALLA VALLE

Fondazione Alfred Lewin

Lunedì 22 maggio, nella Sala delle Conferenze della Scuola di Partito, i membri del Comitato Federale hanno tributato un vivo plauso al compagno On.le Aldo Cucchi, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare. Il compagno Agostino Ottani, membro della Segreteria Federale, ha così illustrata la luminosa figura di « Jacopo »:

« ... Il compagno Aldo Cucchi, il popolare Jacopo, prima ancora di divenire una figura leggendaria nella lotta di liberazione nazionale, era stato già un combattente antifascista, un militante comunista, un combattente della causa proletaria.

Ancora giovane, studente, sentì un'avversione particolare contro il fascismo, le sue leggi inique e la miseria che colpiva la maggioranza del popolo italiano. L'ambiente in cui era vissuto, l'Emilia, le tradizioni gloriose del popolo emiliano che il fascismo non era riuscito a piegare, lo studio dei problemi sociali contribuiscono a rendere sempre più chiare nella sua mente le leggi che regolano lo sviluppo e le contraddizioni del mondo capitalistico e la natura del fascismo. E lo studente Aldo Cucchi abbraccia la causa del proletariato e diventa un militante del Partito Comunista Italiano.

E' da questo periodo che il compagno Aldo Cucchi comincia a lavorare e ad organizzare gruppi di studenti e di intellettuali, a portarli alla lotta contro il fascismo, lavoro che egli continuerà fino alla caduta del fascismo, 25 luglio 1943.

Con l'8 settembre 1943 il compagno Aldo Cucchi diventa uno dei dirigenti ed uno dei migliori organizzatori del movimento partigiano della nostra Provincia. E' in questo periodo che il compagno Aldo Cucchi ha modo di dimostrare le sue grandi qualità di eroico com-

battente, di organizzatore, di Comandante di formazioni partigiane.

Responsabile militare della zona di Imola, organizza i primi nuclei di partigiani, poi diviene il primo Comandante della 7ª Gap, che sotto la sua guida intelligente, avveduta, coraggiosa ha scritto le pagine più belle e ardimentose del movimento partigiano.

Ricercato e braccato è costretto nell'estate 1944 a portarsi nel nostro Appennino in qualità di vice Comandante della 62ª Brigata Garibaldi e poi come Commissario politico di zona.

Rientrato a Bologna alla metà di ottobre con un gruppo di uomini, riprende il suo posto nella 7ª Gap come Commissario Politico e partecipa alla eroica battaglia di Porta Lame.

Ai primi di febbraio del 1945 il Cumer gli affida l'incarico di organizzare la Divisione « Bologna » nel C.V.L. della quale divenne Vice Comandante, conservando questo incarico fino alla liberazione di Bologna ».

Dal Settimanale « La Lotta », organo della Federazione Comunista di Bologna.

DICHIARAZIONI DI VALDO MAGNANI E ALDO CUCCHI

Ai Compagni, ai Partigiani ed ai Lavoratori

Molte sono le voci che si diffondono. Al di fuori dei previsti insulti nessuno è però entrato nel merito della questione da noi sollevata. Noi siamo sempre contro la politica del governo in tutti i campi, siamo contro il Patto Atlantico, lesivo dell'indipendenza nazionale. Sosteniamo però che i comunisti debbono incondizionatamente e senza sottintesi dichiararsi

Fondazione Alfred Lewin

per la difesa del territorio nazionale contro eventuali aggressioni, da qualsiasi parte venissero. Questa sola è una conseguente politica di neutralità e di pace.

Gli attuali alti funzionari che dirigono il P.C.I., ed ai cui insulti non vale la pena di rispondere, si pronuncino su queste nostre tesi.

Nell'ambito delle nostre modeste forze non abbandoneremo mai i lavoratori nella lotta per il miglioramento delle loro condizioni economiche e per l'avvento del socialismo.

I compagni, i partigiani ed i lavoratori siano cauti nell'emettere giudizi: nè la stampa borghese nè quella del Partito sono interessate a dire la verità.

Reggio Emilia, 29 gennaio 1951

Valdo Magnani
Aldo Cucchi

INTERVISTA ALL'ANSA DEGLI ONOREVOLI MAGNANI E CUCCHI

Un redattore dell'ANSA ha potuto avvicinare gli Onorevoli Valdo Magnani e Aldo Cucchi, che si sono recentemente dimessi dal P.C.I. per divergenze politiche con la linea di quel partito. In relazione alle molte voci che sono circolate sui propositi dei due parlamentari il nostro redattore ha loro rivolto alcune domande.

— Nel vostro messaggio ai compagni, ai partigiani ed ai lavoratori avete effermato che non abbandonerete mai i lavoratori nella lotta per l'avvento del socialismo. Come concepite questa lotta?

R. - Per noi il noto principio di Marx secondo il quale l'emancipazione dei lavoratori non può essere opera che dei lavoratori stessi è sempre valido. Ciò significa oggi che il movimento operaio deve essere indipendente dalla politica di potenza di qualsiasi Stato. I lavoratori italiani hanno dimostrato nella lotta di liberazione la maturità e la capacità di affiancarsi, in condizioni di uguaglianza, al proletariato degli altri paesi nella lotta contro la reazione capitalistica e contro la dittatura, per il raggiungimento delle loro mete.

— Con quale metodo pensate che si debba svolgere oggi questa lotta?

R. - Noi respingiamo ogni metodo terroristico e poliziesco e riteniamo che la lotta per il socialismo non possa andare disgiunta dalla lotta per la democrazia, che va difesa come metodo e come fine. Siamo perciò decisi a difendere con ogni mezzo la democrazia contro la violenza, il sopruso e l'intimidazione.

— Credete che l'attuale situazione internazionale minacci la democrazia nel nostro Paese?

R. - Ogni minaccia alla pace è una minaccia alla democrazia. I lavoratori hanno sempre pagato il prezzo di tutte le guerre. Perciò il movimento dei lavoratori deve lottare per la pace senza asservirsi alla propaganda di una determinata potenza ma difendendo l'indipendenza del proprio paese contro il suo inserimento in rigidi blocchi di potenze i cui contrasti aumentano il pericolo di guerra.

Fondazione Alfred Lewin

— Ma allora siete nazionalisti o internazionalisti?

R. - La lotta per il socialismo è sempre una lotta internazionale. L'internazionalismo presuppone però l'assoluta uguaglianza tra le nazioni.

— Intendete collegarvi coi gruppi comunisti dissidenti?

R. - Noi non pensiamo che la costituzione di sette a intonazione nazionalcomunista, titista, trotzchista possa risolvere il problema di un giusto indirizzo del movimento operaio italiano.

— Pensate quindi di costituire un nuovo partito?

R. - Non si tratta oggi di costituire altri partiti nè di spezzare l'unità operaia negli organismi aventi finalità economiche e sociali. I militanti più coscienti del P. C. I., gli elementi autonomisti del P.S.I., i socialisti del P.S.U. e l'enorme numero dei lavoratori che non si sentono più rappresentati da nessun partito di sinistra sentono le nostre stesse esigenze. Si tratta ora di facilitare contatti e discussioni. Si è perciò costituito un Comitato d'azione per l'Unità e l'indipendenza del movimento operaio in Italia.

Bologna, 10 febbraio 1951

AI COMUNISTI E AI LAVORATORI REGGIANI

Alla mia uscita dal PCI per le divergenze politiche che i documenti di questo opuscolo vi chiariranno, si è risposto non con un dibattito politico ma con gli insulti personali, le invenzioni, il falso eretto a metodo di fanatizzazione.

Voglio dire a voi, lavoratori reggiani, che, nei limiti delle mie possibilità e dei miei difetti (nessuno è perfetto), non ho nulla da rimproverarmi, nè come comunista nè come uomo, della mia attività di dirigente provinciale del PCI. Alla atmosfera di intimidazione morale e di odio che si cerca ora di scatenare contro di me e contro Aldo Cucchi rispondo ricordando a voi che una volta, segretario di Federazione, per impedire insulti e violenze contro nostri avversari politici, mi misi in mezzo a voi, che gremivate la Piazza Cavour, e da un tavolino del caffè vi ricordai che avevamo combattuto, e i migliori di noi erano morti, anche per la libertà, per la democrazia, perchè la lotta politica si svolgesse nel reciproco rispetto, fin che gli avversari non usano essi stessi la violenza ed il sopruso. Mi applaudiste allora. Forse qualcuno pensò ad una mossa soltanto tattica, alla furbizia dei comunisti. Ho sempre preso sul serio gli statuti, i programmi, i grandi ideali umani per cui aderii al PCI.

Dimostrino i compagni la stessa coerenza.

(v. m.)

* * *

Chi desidera mettersi in comunicazione con noi o con il Comitato d'Azione per l'unità e l'indipendenza del movimento operaio in Italia può scrivere agli on.li Magnani e Cucchi in Bologna.

Verrà quanto prima resa nota la sede del Comitato.

006325
Fondazione Alfred Lewin
Biblioteca Gino Bianco
Fondazione Alfred Lewin
RAV0212132

In preparazione:

«PERCHE' ENTRAMMO E PERCHE' SIAMO USCITI DAL P. C. I.»

(VALDO MAGNANI - ALDO CUCCHI)